

Francesco Granatiero

SCÚERZELE
SPOGLIA

poesie garganiche di Mattinata
(1995-2000)

Prefazione di Donato Valli
Postfazione di Achille Serrao



EDIZIONI COFINE
ROMA 2002

A VANNI SCHEIWILLER

*Editore ideale
di « libri-farfalla »*

*Interprete del Novecento letterario
anche dialettale*

*che annunciò per la Fiera di Torino (1999)
un estremo e non compiuto*

« Acquario »
273

Francesco Granatiero

SCÚERZELE
SPOGLIA

poesie garganiche di Mattinata
(1995-2000)

Prefazione di Donato Valli
Postfazione di Achille Serrao



EDIZIONI COFINE
ROMA 2002

© 2002 by Edizioni Cofine s.r.l.
Via Vicenza, 32 - 00185 Roma
PRINTED IN ITALY

tel./fax 06.2286204
www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm
e-mail poeti@poetidelparco.it

*Ai miei figli
nella lingua rimossa*

Guardare dal Sud, vivendo nel Sud, un poeta emigrato che parla del Sud con la lingua del Sud, credo che faccia un effetto speciale, perché c'è una ragione e un modo diversi d'essere poeta del Sud vivendo al Sud o vivendo altrove, «annata-vanne» direbbe Granatiero; così come forse c'è una ragione e un modo d'essere critici nel Sud e stropicciarsi gli occhi a un bagliore che si riconosce ai primi baluginii dell'alba, quando «jè lustre / e nne nn-è lustre, u júerne / ne mbóte addem-muré...» (*U scúerzele*, I, 1-3).

Mi spiego meglio: conosco poeti del Sud che vivono al Sud, donde non si sono mai allontanati; uno su tutti, assai vicino a Francesco Granatiero, Pietro Gatti. I suoi versi brillano di luce diversa, non sono diamante sfaccettato vibrante al tocco della parola; è luce piú densa, liquida, come quella dei meriggi settembrini, quando l'umidore notturno sembra depositare nella vaporazione del giorno lacrime di piante inascoltati, sudore di fatiche irredente, sofferenze di popoli remoti che fanno tutt'uno con le pietre e le zolle. La luce di Granatiero è limpida, argentina come vibrazione di campanelli che increspano l'orizzonte con la loro dolce sonorità: polline di suono che accarezza i sensi e li trascina in un mondo virtuale, tutto giocato sull'onda della memoria. Forse questo luore è il frutto del filtro della lontananza, la quale illimpidisce i profili dei volti, i contorni degli oggetti; reciso il filo che lega l'intuizione alla realtà, questa finisce col coincidere con la parola evocata, è totalmente assorbita nell'atto gratuito della creazione.

Qualcosa del genere era successo anche all'ultimo Pierro, quando la poesia trovò in se stessa la sua giustificazione, al di là e al di fuori della realtà del mondo che voleva rappresentare.

Unico tramite, in questi casi, rimane la parola, il dialetto. E se volessimo continuare in questo capzioso confronto di esperienze diverse e irripetibili, quali sono quelle dei poeti in dialetto, ognuno per sé e tutti aventi oramai in comune solo la rivendicazione della loro diversità linguistica rispetto all'idioma nazionale, potremmo anche spingerci più in là e riconoscere uno stretto rapporto tra le soluzioni linguistiche adottate e quello che è il loro modo di essere poeti, cioè il loro stile, la loro poetica. Gatti, ad esempio, preferisce il consonantismo sibilante, l'aggrumarsi delle sillabe in ritmi fortemente scossi da sussulti che sembrano onde d'un sisma sotterraneo tragicamente riverso nella storia, al di là d'ogni letteraria compiacenza, pur così acuta e attiva. Granatiero invece preferisce adagiarsi sui toni di un vocalismo che esalta le alternanze sia qualitative che quantitative dei suoni fino a scoprire spesso il suo *laut* nell'insistenza musicale raggiunta mediante una impropria apofonia di grande suggestione armonica. Qualche esempio più rimarchevole: «càleme a spezzé réme» (calmi a spezzar rami, *La sàrcene*, IV, 7); «Li ccechéle che càndene» (Le cicale che cantano, *Rusecature de luce*, 4); «L'óve, chi vóle l'óve» (Uova, chi vuole uova, *Chi vóle l'óve*, 5); «legnòule trúene trándele» (tiranti per buoi alberi cavalli, *Funére*, 10); «Ne mme de-cènne níende» (Non dirmi nulla, *Cragne ripe sderrupe*, 6); «chiúeve muréle spacchéte»; «vèrdene d'angusce» (chiodi di pali spaccati; trapano d'angoscia, *Sciammèreche*, 6, 14); ecc.

L'apofonia non esclude, ovviamente, la metaforia, tanto più

evidente quanto piú s'intrica, a volte, su un tessuto consonantico dal sapore vagamente allitterativo:

scavènne pe nd'i vúesche
fúerchie cafúerchie affunne
de maròure, scafúerchie

vérme vrúchele frússchele ...

(scavando nei boschi / tane tunnel profondi / di amarore, scovi / vermi insetti bestiole, *Melògne*, 4-7). Né esclude l'ispessirsi della scelta consonantica quando essa, assumendo forme di virtuosismo calligrafico, s'ingorga espressionisticamente sulla ricerca di materiale grezzo che serve alla "confezione" delle parole della poesia:

Mbicche curnacche mbicche
zombamacchie, ca piche
tra macchie e ffiche jàccule

nd'i cafúerchie me ficche
pe nnu fracchie sbulacchie
quédde ch'acchie stramacchie

ggètte víecchie stravíecchie
lustre nu picche, avaste
ca nd'u stíerche l'adocchie ...

(Non cornacchia e nemmeno / scricciolo, ché gazza /

tra fratta e fico gracchio // nelle tane mi ficco / per un furto
svolo / quel che trovo trafugo // oggetti vecchi stravecchi /
lustrati un poco, basta / che nei rifiuti l'adocchi ..., *Pica frustère*,
1-9).

Il gioco, stavolta, è tutto basato sul suono mediopalatale sordo, in alternanza tra raddoppiamenti e scempiamenti, in presenza o meno di vocale semiconsonante.

Esempi estremi, s'intende; ma significativi del forte connubio che oramai s'è istituito tra scrittura fisica e contenuti ideologici con l'assunzione da parte del significante di ogni responsabilità e sensibilità comunicativa. In altre parole, il dialetto si costituisce effettivamente come lingua autonoma, alla quale non solo è possibile applicare il canone tecnico e retorico della letteratura alta indipendentemente dalla sua estrazione sociologica, ma è possibile attribuire una intensa funzionalità espressiva che nasce dalla incondizionata potenzialità analogica delle forme su un terreno indenne da compromissioni di paradigmi storici e normativi. Così il dialetto finisce con l'eccitare la capacità comunicativa e creatrice dell'autore senza necessariamente ricorrere a progetti di alternative o di competitività linguistiche. Ovviamente, il rischio immanente è sempre quello di scivolare nel puro vagheggiamento filologico facendo, in tal modo, del dialetto il luogo deputato d'una sperimentazione tutta intellettualistica, da vera e propria "serra calda".

Nel caso specifico di Granatiero questa sorta di deriva alessandrina, di sofisticata derivazione letteraria, trova un apparente alimento nella scelta metrica, quasi esclusivamente incentrata sull'uso del verso settenario. Un verso ambiguo per

natura, si direbbe, almeno nei casi in cui viene usato in soluzione unica, cioè non in alternanza classica con l'endecasillabo. Bisogna rifarsi a modelli settecenteschi quali sono quelli dell'ode-canzonetta anacreontica o, se vogliamo accentuare il rapporto con una certa aura popolare, ai modelli dei libretti d'opera tra Otto e Novecento. Ma in Granatiero la mediazione col melismo settecentesco avviene (e non poteva essere altrimenti) attraverso il modello pascoliano e, forse, attraverso l'influsso crepuscolare piemontese (non si dimentichi il suo lungo soggiorno torinese); avviene, cioè, attraverso innovazioni di tipo timbrico e ritmico-accentuativo. Infatti quella che abbiamo indicato come scelta apofonetica del linguaggio lirico di Granatiero, da collegare evidentemente a una ricercata primitività del dialetto di Mattinata, impone una forte scansione quantitativa al ritmo del settenario; molto spesso ad associarsi con varie forme di ampliamenti e concentrazioni foniche sono le vocali, che così determinano la brevità o la lunghezza delle sillabe in alternanza o iterazioni di suoni, che dilatano o abbreviano sensibilmente il ritmo, solo apparentemente uniformi, del metro. Un solo esempio:

«L'óve, chi vóle l'óve!»
Paròule chièine, tónne,
che l'ajénghiene, o pònne,
l'àreje fine a llu sòule

(«Uova, chi vuole uova!» / Parole piene, tonde, / che la riempiono, o possono, / Paria fino al sole, *Chi vóle l'óve*, 5-8). Soltanto l'attribuzione indifferenziata di quantità monosillabica a

quasi tutti i dittonghi o tritonghi consente di far rientrare le quartine in un musicalissimo schema metrico:

- u , - u , -
u - , u - , u - u
- u , - u u , - u
- - , - u u , - u

Se a ciò s'aggiunga la presenza forte degli *enjambements* si ha un'idea di come l'avvenenza graziosa dell'involucro metrico formale sia continuamente sopravanzata e messa in crisi da accelerazioni e rallentamenti che danno estrema mobilità al ritmo, scongiurando qualsiasi deriva di monotonia melica.

Ma non è sul piano tecnico formale soltanto che si produce la salvaguardia da ogni influsso estetizzante, bensì su quello primario della commozione lirica e del mondo poetico rappresentato. Il libro è tematicamente organizzato in quattro sezioni di varia consistenza: *La sàrvene* (La fascina), *Amatavanne* (Altrove), *U scierzele* (La spoglia), *Fuqualite* (Terra di selci). La prima sezione è costituita da una sequenza moderna di otto movimenti; dico sequenza anche in senso retorico, perché unico è l'argomento svolto in una successione di settenari ordinati per lo più in serie di terzine, strutturate su rapporti di simmetria e di parallelismo ritmici. L'argomento riporta a una scena della fanciullezza, in cui due ragazzetti, l'autore e Matteuccio, vanno alla raccolta di sterpi, frasche e vario materiale infiammabile per farne falò nella vigilia di San Giuseppe, secondo un'antica consuetudine locale. L'argomento è evidentemente un'occasione: i due fanciulli (prototipo pascoliano di trepidazione e di mistero) sono proustianamente attivi nel

cuore e nella fantasia del poeta con conseguente cancellazione dei tempi biografici. Entrambi sono proiettati in un presente storico che elimina la dimensione utilitaria del ricordo, trasformato liricamente in memoria metatemporale, rappresentativa non piú di un fatto ma di una condizione dell'anima. Pronubo dell'epifania è l'incanto della parola dialettale, legata a una rievocazione di erbario mediterraneo intriso di sole e di abbandono naturali: «Sàrcene saramiende, / lègne a cuddéte, zéppele, / frasche rosamarine... aúlíve / stracàreche de sscèrmete / mènele, fascèniédde... / stinge, spine, ché ttèrmete, / jòrne, rosamarine» (Fasci di sarmenti, fastelli di legna, sterpi, frasche di rosmarino... ulivi stracarichi di infiorescenze, mandorli, carrubi... lentischi, pruni, qualche ulivo selvatico, ornielli, rosmarini).

L'affabulazione nomenclatoria continua, ovviamente, anche nelle sezioni successive del libro, e anzi si arricchisce di un bestiario tra magico e familiare, compagno di un'infanzia ideale, non piú biografica, che ne assorbe gli stupori e le paure, i sortilegi e i simboli: «maulécchie» (farfalla cavolaia), «mamàngele» (lucertola), «piche» (gazza), «cechéle» (cicale), «mòsche cavaddine» (mosche cavalline), «scherzune» (serpi), «mbastoravacche» (serpe cervone), «tapunére» (talpa), «me-lògne» (tasso), ecc.

Un paesaggio solitario e assorto fa da sfondo a questa natura animata, dove si stagliano qualche raro pastore, pochi personaggi tipici, contadini dai gesti ripetitivi e solenni, propri di un mondo arcaico, fermo a un orizzonte di omeriche presenze e di biblica ritualità.

La seconda sezione del libro, *Annatavanne*, è la piú robusta e

si snoda come un piccolo canzoniere moderno (sia detto in senso sabiano), nel quale, cioè, è possibile intravedere un disegno intorno al quale si dispone la materia della fantasia lirica. E infatti non muta l'atteggiamento del poeta, né cambiano gli argomenti intorno ai quali s'intrecciano i suoi sentimenti e il suo pensiero; ma in più emerge una cosciente giustificazione della scelta dialettale del poeta, dovuta a un senso di sradicamento culturale di fondo. Non si tratta qui della lontananza dalla piccola patria, motivo animatore di tante poesie dell'esilio di tanti autori; è qualcosa di più sostanziale e decisivo, che riguarda specificatamente l'anima, la sua natura, la sua "condizione" appunto, la quale trova la compiutezza dell'espressione letteraria e la sua più autentica rappresentazione solo nelle parole morte, «stramorte», in quella eco lontana che il poeta chiama «na vòuce annatavanne» (una voce altrove), non coincidente con nessuno dei linguaggi della letteratura. Voce dell'anima, dunque, non utilitaria né utilizzabile se non come lingua dell'io ineffabile, dell'impasto oscuro che sta prima della scrittura, donde si possono distillare essenziali sillabe fluenti, valide per se stesse: un linguaggio personalissimo col quale si può consentire solo per bagliori di luci, accordi di rumori naturali, fremiti d'atmosfera rarefatte, occasioni improgressive di un mondo sempre eguale, simile ad un teatro di sublimata interiorità.

Proprio per questo la ricerca di una lingua nuova e sempre vergine finisce col riversarsi nel disegno di una vicenda meta-poetica, cioè in una storia di linguaggi che agiscono come coscienza del divenire della poesia. È dalla macerazione dell'inconsapevole che nascono le parole frantumate destinate

a diventare limpide come olio: il tempo trita inesorabilmente e inesaustivamente sentimenti antichi quanto il mondo, rappresi in sillabe di ancestrali sofferenze, raccolti nella vasca chiusa di un piccolo lare domestico, così piccolo da coincidere con l'infinito; e questo sentimento polverizzato alimenta, come la sansa dell'olio, il focherello della poesia (*Sanzze*). Una analogia istintiva, elementare, induce le antiche fatiche degli uomini e della natura a farsi simbolo d'un tormento moderno, d'un malessere che trova consolazione solo nel fatto dell'esprimersi come poesia: memoria è l'impasto confuso dal quale nascerà, filtrata, la novità d'ogni sentimento, d'ogni parola (*Caccianózzzele*): è il pozzo profondo donde proviene la limpida acqua portatrice di vita antica e nuova (*Cragne*); sono le pietraie irte di una terra mitica sulle quali la miscela delle sofferenze accumulate deflagra in stelle filanti di parole (*Cragne ripe sderrape*), pietre focaie di un destino già segnato (*Préte fuquéle*).

La poesia cresce sulle parole che nominano gli oggetti residenti altrove, in un universo che oramai esiste solo nell'interiorità del poeta; è lí che si trasferisce il teatro della vita, in un gioco di ombre semoventi che attutiscono ogni contatto con la concretezza del reale. Non è un caso che il libro si chiuda con un'immagine di vita apparente, nella quale i significati sorpassano i gesti misurati dei personaggi e un presepe di volti immobili finge i turbamenti dell'io, colmo di stupori e di attese che sfiorano il tempo della vita:

Pupazze vise pèdde arrappéte
mustazze mbusuméte
tene Mechéle nu pòste stepéte

nde lu presèpeje de quèssa pujesije ...

(Pupo viso pelle rattroppita / mustacchi inamidati / ha Michele un posto riservato / nel presepe di questa poesia, *Sciammèreche*, 47-50). Alla parola è affidata la rievocazione di questa apparenza di vita; ed essa lo fa non attraverso il consunto lessico della letteratura scolastica, ma resuscitando dal regno della memoria una successione di ordinaria quotidianità pastorale e contadina, come accade, ad esempio, nella sequenza della sezione intitolata *U scierzzele*. *Scierzzele* è la spoglia che il serpe, dopo aver inghiottito l'uovo nel pollaio, lascia in una crepa del muro a secco, a segno di un'esistenza annullata, viva solo nel teatro dell'invisibile. La parola è, dunque, spoglia disanimata, segno d'una vita che è altrove, ma nominata con quell'accanimento di evocazione che fa scoccare la magia della favola: questa, sí, reale nel sacrario delle cose perdute che ognuno si porta dentro. La scintilla scocca dal nome sillabato degli oggetti abbandonati nel pozzo della memoria: «u zippe», «u scanniedde», «u sacche», «lu sicchie pe la tròzzele», «la varde» ('il piolo, l'anello di sostegno, il sacco, il secchio con la carrucola, il basto' del mulo, compagno della fatica dell'uomo). Ed essi si animano di palpiti, di aliti, di vibrazioni quasi estenuate in un'espressione di misura, di economia, di castità.

Così tutta la poesia di Granatiero: sovrabbondante di affetti perché misurata; opulenta di sottintesi perché parsimoniosa nei gesti e nel lessico; ricca di fantasia perché candida nella ricerca di una nomenclatura pietrosa e assoluta come il paesaggio che la alimenta nella smemoratezza del tempo.

DONATO VALLI

LA SÀRCENE
LA FASCINA

I

Sàrcene saramiende,
lègne a ccuddéte, zéppele,
frasche rosamarine,

pe ffé-j a sSan Gesèppe
la sèire la veggìleje
fanóje bbèlle fuquande.

Ngúedde la curduline
currime tutte quande
alléreje, li uagnune,

pe la zénne de Chicche
tummulune.

I. Fasci di sarmenti, / fastelli di legna, sterpi, / frasche di rosmarino, // per fare a San Giuseppe / la sera della vigilia / falò belli infuocati. // A tracolla la funicella / corriamo tutti quanti / allegri, i ragazzini, // per la zona di Chicco / tomboloni.

II

Ma nmande
la tórre Piccapicche,

l'úecchie russe, ce ngrógne,
sgrigne – Ddijenemmògghie
ce avéssa arrevé 'ssògghie –

nu bbruttabbèsteje néreje
néreje de canagghiòune
ch'a ttutte ce sparpagghie

sscandéte p'lu pendòune,
e cchi nd'i fechedíneje
e cchi nd'i tutumagghie

gnedune ce la squagghie.

II. Ma davanti / al casolare di Piccapicche, // gli occhi rossi,
digrigna, / ringhia – Dio non voglia / dovesse slegarsi – // un
diavolo nero / nero di cagnaccio / che tutti ci sparpaglia //
spaventati per il pendio petroso, / e chi tra i fichidindia / e chi
tra le euforbie // ognuno se la squaglia.

III

Ije nghiéne p'la macéra
sularine che pòrte

nde la chiuse – aúlíve
stracàreche de sscèrmete,
mènele, fascèniédde –,

arrive a llu nnechiàreche:
stinge, spine, ché ttèrmete,
jòrne, rosamarine.

III. Io salgo per la muriccia / solitaria che porta // nella chiusa
– ulivi / stracarichi d'infiorescenze, / mandorli, carrubi –, //
arrivo nell'incolto: / lentischi, pruni, qualche ulivo selvatico, /
ornielli, rosmarini.

IV

Affrónde a mMatteccíedde
ngaleméte che pére,
fòffele, na fuuíne

– li jamme vunu tríeme –
nd’i mmacchie arreggettéte.
Pó’, assacrise, accumenzéme

càleme a spezzé réme
sécche rosamarine.

V

«Uéhi, quiddi bbonascòrze,
cché ffacite?!» da iréte
ce sgrigne nu crapére
sopaméne, e nna préte
– la macére ammanite –
ce mèine sènza sfòrze.

IV. Incontro Matteuccio / affannato che pare, / fulvo, una
faina // – le gambe tutte un tremito – / nei cespugli appol-
laiato. / Poi, assicurati, cominciamo / calmi a spezzar rami /
secchi di rosmarino.

V. «Ehi, impertinenti, // cosa fate?!» di dietro / ci sgrida un
capraio / che sta piú sopra, e una pietra // – il muro a secco a
portata di mano – / ci lancia senza sforzo. /

VI

Curre, Matteccíe. Sótte

la ripe, a llu repére,
sté na fòrme de irótte.
E a u mure ce agguattéme

tu trieme ca jì tréme,
ce strengime a lla ripe,
sendime ca da sòupe

chéccòuse ce semóve.
Cchéssònne che ce stipe?
È na préte che ròpele,

ce passe nnanda l'úecchie,
sbatte ndèrre, ce tróve
strinde mbòrme manúecchie

VI. Corri, Matteuccio. Sotto // la rupe, al riparo, / c'è una
forma di grotta. / E al muro ci acquattiamo, // tu tremi ché io
tremo, / ci stringiamo alla roccia, / sentiamo che di sopra //
qualcosa si muove. / Che ci prepara? / È una pietra che rotola,
// ci passa davanti agli occhi, / sbatte a terra, ci trova / stretti
come covoni //

ijje tréme ca tu tríeme.
E appíerse nu pesscòune
angóre cchiú jirúesse

ce appadde, fé nu fúesse
nnande li píete núestre...
Pó', citte, tutte citte.

Gnindande arrive sschitte
u lagne de na crépe...
E nnòune ca nn-è crépe...

Sarradde nu cacciune
abbandunéte... E nnòune
ca nn-èja lu cacciune...

Sarradde Matteccíedde
che fé lu picchie... E ccitte,
ne nghianghe, ca nn-è níende,

io tremo ché tu tremi. / E appresso un masso / ancora piú
grosso // precipita, fa un fosso / davanti ai nostri piedi. / Poi,
zitto, tutto zitto. // Ogni tanto giunge solo / il lamento di una
capra... / E no che non è capra... // Sarà il cagnolino / abban-
donato... E no / che non è il cagnolino... // Sarà Matteuccio /
che piagnucola... E zitto, / non piangere, ché non è nulla, //

lu crapére nge vóle
méle, jè lu crapòune
ca passènne l'hóu fatte

cadí, la préta tónne,
la préta tónne e cchiatte...
E ccitte, tutte citte...

quand'ècche nu remòure
de préte che jiratte
sèmbe cchiú ffòrte e arréte

chiòvene chechelune,
e vvune e ppó' natune,
vune e nn'àlete angóre...

E u picchie, surde, atèrne
cumbagne a lli ppaure
d'i stòreje pèrne pèrne

il capraio non ci vuole / male, è il caprone / che passando l'ha
fatta // cadere, la pietra tonda, / la pietra tonda e piatta... / E
zitto, tutto zitto... // quand'ecco un rumore / di pietra che
gratta / sempre piú forte e di nuovo // piovono pietroni, / e
uno e poi un altro, / uno e un altro ancora... // E il pianto,
sordo, eterno / come le paure / delle favole perla a perla //

atturte a lla fanóje...
E i ppréte a ddóje a ddóje...
U lupe ce mangé

la pecurèlle... E ccitte,
nò, ne nghianghe, jè sschitte
lu ndumme de nu trúene...

E llu crapére è bbúene...
E cchióve e nne nge abbagne...
L'àngele ce accumbagne...

Jàneme, nò, ne nghianghe...

attorno al falò... / E le pietre a due a due... / Il lupo mangiò //
la pecorella... E zitto, / no, non piangere, è soltanto / il tonfo
di un tuono... // E il capraio è buono... / E piove e non si ba-
gna... / L'angelo ci accompagna... // Anima, no, non pian-
gere... /

VII

T'assuche l'úecchie.
I rrécchie,
tèise.
Citte.
Selènzeje.

Vóle na maúlécchie.
Camine na mamàngele
ripa ripe. Ne nghianghe,

córe. Mínete fóre!

VII. Ti asciughi gli occhi. Le orecchie, / dritte. Zitto. Silenzio.
// Vola una cavolaia. / Cammina una lucertola / sulla roccia.
Non piangere, // cuore. Búttati fuori!

VIII

Li ccrépe, lènza lènze
sòupe la maciaròule...

Me càreche la sàrcene
ngúedde e ppe lu nnechiàreche
m'abbije sòtte lu sòule...

A mMatteccíedde, all'úegghie
ije me lu pòrche. E nnòune,
dajindre ije me lu pòrche...

Oppure è na murèiscè
pe la sàrcena ngúedde.

VIII. Le capre, lungo la striscia di terra / sopra il muretto di
pietre... // Mi carico la fascina / sulle spalle e per l'incolto /
mi avvio sotto il sole... // Matteuccio, addosso / io me lo por-
to. E no, / dentro io me lo porto... // Oppure è un'ombra /
con la fascina in collo.

ANNATAVANNE
ALTROVE

... nell'essere in cammino alla ricerca della terra,
per potervi poeticamente costruire e
dimorare... l'anima realizza la propria essenza.

Martin Heidegger

FURNESIJE

*A i crestejéne, a u munne,
sprúcete stràneje stràuse,
ca na parléte rume,
ggiargianèise. Sderrupe*

*ngúerpe na furnesije
de singhe e ssúene cupe.
Bbóne o mala feggianne,
angóre me chenzume*

*de paròule stramòrte.
Na vòuce annatavanne,
affunne, me strapòrte,
na vòuce o nu cummanne.*

*FRENESIA. Agli uomini, al mondo, / scontroso estraneo strano, / ché
una parlata rumino, / incomprensibile. Dirupa // in corpo una frenesia
/ di segni e suoni cupi. / Buono o cattivo parto, / ancora mi consumo //
di parole stramorte. / Una voce altrove, / profonda, mi trasporta, / una
voce o un comando.*

VAMBÒURE

Remòure d'èva sécche
e ffrónne de fiche.
N'addòure che mbrejéche.

Nu uambòure de mure
céche la piche.

BAGLIORE. Rumore d'erba secca / e foglie di fico. / Un odore
che ubriaca. // Un bagliore di muri / acceca la gazza.

RUSECATURE DE LUCE

Rusecature de luce, na pòleve
all'úecchie stracque.

Ngime
a llu regghiòune, la pàlema sécche.

Li ccechéle che càndene,
che sóte vóttene la calandrèlle
e a u sòule ce sbacàndene...

FRIZZÍO DI LUCE. Frizzíó di luce, una polvere / agli occhi
stanchi. In cima / alla bica, la palma secca. // Le cicale che
cantano, / che immobili spingono la canicola / e al sole si
svuotano...

CONDRÒURE

Nu stambescé. Na núule.
Li mmòsche cavaddine
ch'u staffine la còute
cacce...

Aneme de lòute
se te sciacque la facce
sbruffe mbòrme nu mule.

CONTRORA. Uno scalpitare. Una nuvola. / Le mosche cavalline / che lo staffile della coda / scaccia... // Anima di fango / se ti lavi la faccia / sbruffi come un mulo.

CÓNE

Ràmere scapezzéte
de fecàscëne, scòrza
ngennaréte, nu ndacche
(dóje dèite) de travèrse
e ttrè de lúenghe, súezze,
p'aprí li dóje lenguzze.

Scaravatte menute
p'la cóna bbérafatte –
úecchie addermute, ngènete
de fica culumbréne.

L'attacche p'lu strafìle
de canapòune, angóre
ce assuche e mmóre, angóre
ce muche. E tte ne scúerde...

GEMMA. Rami scapitozzati / di caprifico, cortecchia / incenerata, una tacca / (due dita) per traverso / e tre per lungo, uguali, / per aprire le due linguette. // Teca minuta / per la bella *icona* – / occhio dormiente, gemma / del fico dei fioroni. // La legghi col trefolo / di canapa grossolana, perché / non si asciugghi e muoia, perché / non ammuffisca. E te ne scordi... //

Quanne túerne te pèise
l'úecchie fica ggendile,
ca u nzite è lu Bbommine
fóre da u scaravatte.

Quando torni ti pesa / l'occhio di fico gentile, / ché l'innesto è
Gesú Bambino / uscito dalla teca.

CHI VÓLE L'ÓVE

U panariedde a u vrazze
e ll'óve nde la pagghie,
Ndòneje Cheruzze a stagghie
vórle nd'a vviche e cchiazze:

« L'óve, chi vóle l'óve! »
Paròule chièine, tónne,
che l'ajénghiene, o pònne,
l'àreje fine a llu sòule.

CHI VUOLE UOVA. Il paniere al braccio / e le uova nella paglia,
/ Antonio Cheruzze senza posa / grida in vicoli e piazze: //
«Uova, chi vuole uova!» / Parole piene, tonde, / che la riem-
piono, o possono, / l'aria fino al sole.

U CHIÍTRE

U panaròtte a u vrazze
e u gghiacce nde la pagghie
aggiòcca ne nge squagghie,

córre, ce ficce, allazze
zumbènne mbòrme curle
ed èje na calamitre

Ndòneje Cheruzze: «U gghiacce,
uéhi, lu chiítre!». Lu vurle
quése stute l'assarse.

Vagnune – nò, pedditre –
ce lu squàgghiene mbacce
nfé níende ca jè scarse.

IL GHIACCIO. Il paniere al braccio / e il ghiaccio nella paglia /
perché non si sciolga, // corre, sosta, si affretta / saltando
come trottola / ed è una calamita // Antonio Cheruzze: «Il
ghiaccio, / ehi, il gelo!». Il grido / quasi spegne l'arsura. // Ra-
gazzi – no, puledri – / se lo squagliano in faccia / anche se è
scarso.

ANGELÓRE

Cambe Mechéle Pèrne
funére e ssarejesténe.
E lla róte lu càmbene
l'òrejene e lla cambéne.

Li capidde ónne vanna
vanne, li jarzè affunne,
nghépe múseca iranne
e mbíette nu sprefunne.

Cuddu ggióje de vagnòune
quanda spartite sépe!
Dícene ch'è mbandòune,
ca ce ne scí de chépe...

Quanne u pòrtene fóre
a mmétte quatte passe,
cché vvol'esse?, angelóre
rire, ninne nd'i ffasse.

*ANGELICO. Vive Michele Perna / funaio e sagrestano. / E di ruota
vive, / di organo e di campana. // Sempre scarmigliato, / le guance
scavate, / in testa musica solenne / e in petto un abisso. // Quel po-
vero figliolo / quanti spartiti sa! / Dicono che è autista, / che è mala-
to di mente... // Quando lo portano fuori / a mettere quattro passi,
/ che sarà mai?, angelico / sorride, come un bimbo in fasce.*

FUNÉRE

E tíene la mastrije
lu strafelére, ndrète
ndrète véje, a llu ngènete
lu munne, a lla mascíje
d'u uagnòune ch'aggire
la róte, de lu curle
che spacche la paròule
– lu vurle – quanne tire
cuddu spéje o cummitte
legnòule trúene tràndeles
o cróne lambe e ttrúene
de fúeche abbúene abbúene
o stracque de sté citte
sfíerre a lla tèrre, a u sòule,
pe la jónne cumbitte
de jastèime e ddespíette.

FUNAIO. Ed hai la maestría / del funaio, indietro / indietro vai, al
germe / del mondo, alla magia // del ragazzo che gira / la ruota, del-
la trottola / che spacca la parola / – l'urlo – quando tiri // lo spago o
torci / tiranti per buoi alberi cavalli / o corona di lampi e tuoni /
d'immotivato fuoco // o stanco di silenzio / sfèrri alla terra, al sole, /
con la fionda confetti / di bestemmie e dispetti.

UNA FANÓJE

Quéss'àneme, nu ferrizze ndumàneje,
sènza méle o ammujiine d'épe. Amére,
nu ngènete penziére la trapéne.
Dajindre, addòure fòrte de mendàscène.
N'èreva sécche tutte la chemmògghie.

Avògghie ca li chiéme: quíedde, l'épe,
ne nge vènne nò une e mmanghe dóje.
Appicce na falòppe e ddamme fúeche,
facime una fanóje.

UN SOLO FALÒ. Quest'anima, un'arnia abbandonata, / senza
miele o baldoria d'api. Amara, / una larva di pensiero la trafig-
ge. / Dentro, odore forte di menta selvatica. / Un'erba secca
tutta la ricopre. // È inutile che le chiami: quelle, le api, / non
ci vengono, non una e neanche due. / Accendi un pampino e
dammi fuoco, / facciamo un solo falò.

SANZE

Chi avèppe fúeche cambé,
chi avèppe péne murí.
*Chi ebbe fuoco sopravvisse,
chi ebbe pane morí.*

Sò nnózzele d'aulive
li pparòule aúgghiéte
pendute e vvive mbòrme
chiúeve nde li mmedóddere.

Se la préte lu tíembe
li sfrevógghe, ije angóre
scàmbule, ca me scàlefe
pe la senza mbuquéte.

SANSA. Sono noccioli di olive / le parole sporche d'olio / pun-
tute e vive come / chiodi nelle midolla. // Se la pietra del
tempo / le frantuma, io ancora / vivacchio, ché mi scaldo /
con la sansa infuocata.

LA JATTE

La jatte téne sètte
spirde e ppére ca sònne
l'àneme de li múerte.

La mèje ne téne vune
de n'àneme assé bbóne
ch'ije sacce chi pot'esse.

Me véne sèmbè atturne,
sschéme, m'allécche i mméne,
ce agguatte nzine e rrónfe...

Me diche chi l'appure
ssu fatte s'è ruuére
opure pe ssu bbéne

la jatte ngèndre níende
e ssi ccarézze sònne
sschitte nu trademiénde.

IL GATTO. Il gatto ha sette / spiriti e pare che siano / le anime
dei morti. // Il mio ne ha uno / di un'anima assai buona /
ch'io so chi può essere. // Mi viene sempre attorno, / miagola,
mi lecca le mani, / si acquatta in grembo e fa le fusa... // Mi
dico chissà / se questo fatto è vero / oppure con questo bene
// il gatto non c'entra nulla / e le mie carezze sono / soltanto
un tradimento.

CACCIANÓZZELE

Trè nnózzele a ttrepíete
e ssòupe une pe títtele,
e nnu quatrére spicce
ca pe nna caccianózzele
scòffele lu castíedde.

Na maciaròule vricce
vricce mbó ffigce u tíembe.

Paròule chiatte e ttónne
chembòrme caccianózzele
scafòrchie nd'a nnu stíerche
mbuquète de memòreje.

Nzacce pecché l'attítule
ma ssu sciúeche me mbliche
ca mbòrme n'arta mbòmbele
nd'u uuècchie nzite u nnúeve.

NOCCIOLINO. Tre noccioli a treppiede / e sopra uno per cip-
po, / e un ragazzino sollecito / che con un osso di albicocca /
abbatte la capannella. // Un muricciolo di ciottoli / non può
fermare il tempo. // Parole ovali come / noccioli di albicocca
/ scovo da un'immondizia / infuocata di memoria. // Non so
perché le ammucchio / ma questo gioco m'intriga / ché come
un'arte inutile / nel vecchio innesto il nuovo.

CRAGNE

Cragne – mórre de còzze
de múerte? –, júecchie júecchie
tra préte e ppréte spiye,

affine n'acqua scure
che stagne nd'a nnu puzze
affunne, júecchie júecchie

cambescènne a u sprefunne
murèiscè de scherzune
ed ècche de paròule.

È u fejéte la tèrre
che semóve lu fiene
singhe singhe de sòule.

PIETRAIA. Un tumulo – moltitudine di teste / di morto? –, mil-
le occhi / tra pietra e pietra spia, // depura un'acqua scura /
che ristagna in un pozzo / profondo, mille occhi // che alle-
vano alla voragine / riflessi di serpi / ed eco di parole. // È
l'alito della terra / che agita il fieno / mille segni di sole.

CRAGNE RIPE SDERRUPE

All'úegghie na fasine
d'angusce e dde veléne,
véche cupe cerchènne
cragne ripe sderrupe
óue scírele a sscuppé.

Ne mme decènne níende
se pó' l'ànema sòule,
cerchènne, tróve abbíende,

ca nd'a nnu fúeche affine
la péne, e lla fasine,
la sscòppe de paròule.

PIETRAIE ROCCE DIRUPI. Addosso un'anfora / d'angoscia e di
veleno, / vado cupo cercando / pietraie rocce dirupi / dove
farla scoppiare. // Non dirmi nulla / se poi l'anima sola, /
cercando, sosta, // ché in un fuoco depuro / la pena, e il vaso
faccio / scoppiare di parole.

NZITE

a Giuseppe Argentieri

Lu tèrmete che nzite
stúerte e mmalúerte cacce da nd'i ccóne
a i rréme scapezzéte bbèlla cróne
cacchie ggendile.

A u nite
sularine è repére
lu cèspe vecchiarine.

Suche vastarde scórre nde la chiande
ch'alligne annatavanne.
La murge óue la trachiane
téne lu sòule nganne.

INNESTO. L'olivastro che innesti / alla meno peggio butta dalle
gemme / ai rami scapitozzati corona / di germogli d'ulivo. /
Al nido / solitario è riparo / il ciuffo senescente. // Linfa sel-
vatica scorre nella pianta / che alligna altrove. / La murgia do-
ve la trapianti / ha il sole in gola.

VRICCE

A Vanni Scheiniller

Préte de mére, vriccia
lònghe e ttónne, l'allisce
aggiòcca ce allustrisce,
c'all'úecchie mije ce appicce

e nzacce s'è cchiú ttónne
o jèje cchiú a ppóna lisce
ma cèrte – assènza jónne –
cchiú pprónde ce vé fficce

pe ll'urte de nu càlece
nd'u quagghie de la mòreje
nd'u mmedudde la càlece
che ngènne nd'la memòreje.

CIOTTOLO. Pietra di mare, ciottolo / ovale, lo limo / perché diventi lustro, / perché agli occhi mi si accenda // e non so s'è piú rotondo / o è piú a punta smussa / ma certo – senza fionda – / piú pronto va a colpire // con l'urto di un calcio / nel coagulo della morchia / nel midollo della calce / che brucia nella memoria.

PRÉTE FUQUÉLE

a Pietro Gibellini

Fòrse scióche a lla tòzze,
ma li pparòule nzònne
sòzze, ca piccénenne

o iròsse fanne a ttòzze
e ccàccene sfasciedde:
jóve o ciéndóve tòste

assute pe li ttròzzele
da vediedde nneméle
andiche – sérpe o uciedde? –

tòzzene e ppure stòzzene:
préte fuquéle, fóre
ròuse, dájindre néreje,

PIETRE FOCAIE. Forse gioco a far cozzare le uova, / ma le parole non sono / uguali, ché piccole // o grandi urtano / e fanno scintille: / uova o *centuova* dure // uscite con gli escrementi / da budella di animali / antichi – serpi o uccelli? – // cozzano e anche si schiudono: / pietre focaie, di fuori / rosa, dentro nere, //

affóre affóre scritte
– sònne sfasciedde o stíedde? –
da nu destine alléreje

o afflitte, da li ccòuse
scëttéte a u munuzzéle
de l'ànema sscandéte.

da parte a parte scritte / – sono scintille o stelle? – /
da un destino allegro // o afflitto, dalle cose / gettate
nell'immondezzaio / dell'anima spaventata.

PICA FRUSTÉRE

a Irma

Mbicche curnacchie mbicche
zómbamàcchie, ca piche
tra macchie e ffiche jàccule

nd'i cafúerchie me ficche
pe nnu fracchie sbulacchie
quédde ch'acchie stramacchie

ggètte víecchie stravíecchie
lustre nu picche, avaste
ca nd'u stíerche l'adòcchie

a u nite pòrche iraste
irite culurète
níedde bberlòcche suste

PICA FORESTIERA. Non cornacchia e nemmeno / scricciolo,
ché gazza / tra fratta e fico gracchio // nelle tane mi ficco /
per un furto svolo / quel che trovo trafugo // oggetti vecchi
stravecchi / lustrati un poco, basta / che nei rifiuti l'adocchi //
al nido porto cocci / vetri colorati / anelli orecchini collane //

ferriette frefelète
pennuzze matrepèrne
stúezze de matunèlle

e ppèrne e ate còuse
sènz'útele che bbèlle
pe lu púzzele còuse

e scòuse, putejòule
de bbianghe azzùrre e rròuse,
cumbitte de paròule.

forcine fil di ferro / piume bottoncini / pezzi di piastrelle // e
perle e altre cose / inutili che belle / con il becco cucio // e
scucio, botteguccia / di bianco azzurro e rosa, / confetti di
parole.

BRAME

*Sono nell'ombra
acquattato all'ingresso della tana
con cinque sensi allargati
con cinque zampe pronte
a ghermire anche un atomoannonario
reo d'inconfessate brame
mi beo alla scia odorosa
che lasciano le palle dello sporco
scarabeo stercorario.*

Bartolo Cattafi

LANGHE

Stéche ammuccéte
agguattéte a u pertuse de la fòrchie
pe ccinghe sienze allarejéte
pe ccinghe irambe prónde
a ngrambé pure n'ácene de scúette
p'la cólepe de langhe vrevegnòuse
m'arrecrije a lla carrére adduròuse
ch'allàssene li ccòchele u pastrúezzele
scaramòune ròpela paddúette.

TAPUNÉRE

Tapunére che schéve
sòule na tèrra rósse
cchiú mbósse nd'i camine

ngènete e vvierme ròuse
nò pparòule sgracine
la vòcca tòue de fréve

e rràteche e tturrine
d'èreve e dde mucòure
amére te macine

e ccambe fòsse fòsse
pe nda scurde e ddelòure,
e u sòule ne nde sfòsse.

TALPA. Talpa che scavi / sola una terra rossa / piú umida nei
cunicoli // insetti e vermi rosa / non parole sgranocchia / la
tua bocca ebra // e radici e pattume / di erbe e humus / a-
maro frantumi // e vivi di fossa in fossa / per oscurità e dolo-
re, / e il sole non ti stana.

MELÒGNE

Melògne ciambe córte
ed ógne lònghè e ffòrte
ch'a u scurde sòrde scàmbule

scavènne pe nd'i vúesche
fúerchie cafúerchie affunne
de maròure, scafúerchie

víerme vrúchele frússchele
còchele surachènne
amére accume u ttúesche

e ngúerpe i mbúerchie mbòrme
scurpicce de paròule
che la vrevògne mbicce.

TASSO. Tasso zampe corte / ed unghie lunghe e forti / che nel
buio, sordo, campi // scavando nei boschi / tane tunnel pro-
fondi / di amarore, scovi // vermi insetti bestiole / bacche
racimolando / amare come il tossico // e in corpo l'incisti
come / lacerti di parole / che la vergogna confonde.

L'ANNEMÉLE...

L'anneméle che pòrche
dajindre, sèmbè iréme
e cchiú nnindre ce nfòrchie
cchiú ccupe iride e sschéme

nda l'àneme che sféme
e schéve a ppòrche a ppòrche
chembòrme u tíembe spòrchie
i júerne ch'ije nn-abbréme.

L'ANIMALE... L'animale che porto / dentro, sempre si lamenta
/ e piú dentro si rintana / piú cupo grida e geme // nell'anima
che sfamo / e scavo a porca a porca / mentre il tempo sfoltisce
/ i giorni che non bramo.

SULE, SPRÚCETE...

Sule, sprúcete, turde, mupe,
venghiastre ndustéte a u fúeche
e ppó' a mmúedde nda n'acqua scurde
sènze nu murme, nu fejëte...

SOLO, SCONTROSO... Solo, scontroso, torvo, taciturno, / vinca-
stro indurito al fuoco / e poi in ammollo in un'acqua scura /
senza un murmure, un fiato...

LUPE SPIERTE...

Lupe spíerte pe sderrupe de tíerre
[ndumàneje,
nd'a ddesíerte cupe de bbufurne,
sènze nu reggitte, na paròule,
[nu spràcule...

LUPO ERRANTE... Lupo errante per dirupi di terre abbandonate, / in deserti cupi di gufi, / senza un rifugio, una parola, uno spiraglio...

ASSARSE, LANGHE...

Assarse, langhe,
nda n'úerte de péne e amaròure,
de sciúeche, de péne ce allanghe,
de péne che tómbre mbórne sfórne
sschitte nzúenne...

ARSURA, BRAMA... Arsura, brama, / in un orto di pena e amarezza, / di giochi, di pane muore, / di pane che impasta inforna sforna / solo in sogno...

ANGÓRE TE LA RIRE...

Lupe ch'allònghe la ciambe
mbaúre angóre ce la stúecche
e mbòrme l'attúecche ce arretire
angóre te la rire...

ANCORA TE LA RIDI. Lupo che allunga la zampa / timoroso
ancora gliela mozzi / e come lo tocchi si ritira / ancora te la
ridi...

COTAPARTE

Te danne c'a mmè tatte
ne mme dètte la parte,
ca ije fúegghie de carte
p'la pénne mmaletrate

acciafuttènne quatte
ciappiette che pó' scarte,
ca rume o fазze l'arte
d'u funére o d'u matte.

Nn-è ruuére, a mmè tatte
ne mm'hóu déte na quarte
ma nu túmmene satte
paròule cotaparte

e ppe l'affèise i scatte,
p'i serevìerse u quarte,
s'ije mo ngúerpe me sscatte
ca ssu fatte ce sparte.

QUOTAPARTE. Ti crucci che mio padre / non mi diede la parte, / che fogli di carta / con la penna maltratto // acciabattando quattro / sillabe che poi scarto, / che rumino o faccio l'arte / del funaio o del matto. // Non è vero, mio padre / non mi diede un quarto / ma un tomolo esatto / di parole quotaparte // e per l'offesa gli scatti, / per le vessazioni le lune, / se ora dentro schiatto / perché questo ci separa.

AD SEMET

...e come esuvia, relitta da epoche
lontane, a poco mi hai ridotto...

Giovanni Tesio

Jóscë ch'arréte spiche
pe vvèste córte e ffèste
pe cchiú ggiúvene amiche,

ch'ammucce, e tte nejscë,
ed assarse e rruquèste
stute ed ogni vvuliscë,

che d'angusce te cive
cattevèreje e smacche,
e sfuscë sfasce e arrive

AD SEMET. Oggi che di nuovo spighi / con vesti corte e feste
/ con piú giovani amiche, // che nascondi, e ti neghi, / e in-
tensa sete e insistenti richieste / spegni ed ogni brama, // che
d'odio ti pasci / cattiveria e smacchi, / e sfuggi distruggi e ar-
rivi //

a mmétte cóndre patre
e ffigghie, ad aprí spacche
mbíette, affunne, a ffé latre

d'affètte n'óme fatte
strafatte sò mmill'anne
che cummatte pe nn'arte

che nde pigghie, e lluscate,
che manghe a qquanne a qquanne
sfèrre, e sschitte ve sparte,

deccille arréte, parle,
ca nge crèite ca tratte
pe nna chépa stòrte, urla,

a mettere contro padre / e figli, ad aprire spacchi / in petto,
profondi, a far ladro // d'affetto un uomo fatto / strafatto son
mill'anni / che combatte con un'arte // che non ti piglia, e lo
fai schiattare, / che neanche di tanto in tanto / dona a malin-
cuore, e soltanto vi divide, // diglielo di nuovo, parla, / ché
non crede che tratta / con una testa storta, urla, //

nn' uite ca straparle?,
scasce la pòrte, vatte
repigghie rise e zzurle

e ffatije, cròuce, stiende,
servierse, júerne, janne
nziembre, ca nzònne níende

a ttenòure a llu sòrte
víende che te cummanne
e assímète strapòrte.

non vedi che straparla? / squassa la porta, va / a riprenderti risa e
giochi // e fatica, sacrifici, stenti, / tormenti, giorni, anni / assieme,
ché non sono niente // a confronto del forte / vento che ti co-
manda / e altrove ti trasporta.

ANNATAVANNE

È l'anima straniera, sulla terra.

Georg Trakl

Óue jèje chése, u reggitte
de l'àneme? Da attàneme,
óue sò nnéte, mó spíerte
e ddemíerte, frustiere
retòrne, chi l'appure
chichédúne me sépe.

Óue mó stéche ne nzacce
se véche spatrejune
o stéche a stritte. Cèrte,
nesciune a mmè me cacce,
ma sènde ca l'assiette
sprefónne sótte i píete.

ALTROVE. Dov'è casa mia, il rifugio / dell'anima? // Da mio padre, / dove sono nato, ora randagio / e sperduto, straniero / ritorno, chissà / qualcuno mi riconosca. // Dove ora sto non so / se vado senza meta / o mi trovo stretto. Certo, / nessuno mi caccia, / ma sento che la base / sprofonda sotto i piedi. //

L'âneme nd'u tramóte
sté annatavanne, sóte.
Auméne pe nna sèrte
pembeduricchie i ssierpe
assuche l'umme ngúerpe,
la péne che me sèrre.

L'anima nel terremoto / è altrove, immobile. / Almeno con un
serto / di bacche di tàmaro / asciugo il genere in corpo, / la pena
che mi serra.

U SCÚERZELE
LA SPOGLIA

I

P'la cemmené, jè lustre
e nne nn-è lustre, u júerne
ne mbóte addemmuré,

ca iréte u fúeche attànete
ggià llu trengéte fòrte
sfrevóghie e nd'la cartine

l'arravòghie, ma quanne
léve la varre e u ràteche
scatarre pe la pòrte,

tanne t'hà mené ndèrre,
ca u jadde cchiú ne ngande
e lli jaddine vònne

ca l'attande.

I. Per il camino, è chiaro / e non è chiaro, il giorno / non può
indugiare, // ché presso il focolare tuo padre / già il trinciato
forte / tritura e nella cartina // lo avvolge, ma quando / toglie
la barra e lo spurgo / scatarra per la porta, // allora devi alzar-
ti, / ché il gallo piú non canta / e le galline sono / da tastare.

II

Jè l'arta
tòue, c'attànete è irúesse
e u jaddenére téne

na trasetòura picce-
nénne. Da u quarte jindre
la irótte, míezzè ggire

de taréngule, ajépre
la purtecédde, trése,
e iréte te la síerre.

Pó' vutte a u quarte fóre
la préte ch'attappèiscë
la jessetòure e nzíerre

p'lu péte u passature
a lli jaddine.

II. È l'arte / tua, ché tuo padre è grosso / ed il pollaio ha //
un'entrata piccola. / Dall'interno / della grotta, mezzo giro //
della serratura di legno, apri / la porticella, entri, / e dietro la
richiudi. // Poi spingi verso l'esterno / la pietra che tappa /
l'uscita e impedisci / col piede il passaggio / alle galline.

III

Affierre
na peddastre da sòupa
l'ammásúene – lu jadde
puzzulèiscè, ce ngricche,
aggire atturte atturte,
cacrescèiscè pe ttutte
lu jaddenére – e 'a cìerche
p'lu dite lu pertuse
càlete e ppó' l'attande
se ce attòcche la scòrza
tónne, bbèlle aggarbète,
e qquanne si' ssecure
ca l'ha' 'ttandéte bbóna
bbóne, l'agguatte ndèrre,
la vutte a u quarte fóre,
e ppije n'ata jaddine.

III. Afferi / una pollastra // dal posatoio – il gallo / becca,
sdegnoso, / gira attorno attorno, // crocchia con tutto / il
pollaio –, e le cerchi / col dito l'orifizio // caldo e poi ti accer-
ti / se si tocca il guscio / tondo, ben modellato, // e quando
sei sicuro / che l'hai tastata ben / bene, l'accovacci, // la spin-
gi fuori, / e prendi un'altra gallina. /

IV

«D'óve, jóscë, ne fanne

na duzzîne» fé' a ffràtete
che ce sciacque la facce
nde la pile. Pó' cacce

da nd'u nite zavórrre
e zzipple, e ppagghie e ppénne
accúenze atturna l'énece,

e ajésse fóre e ssierre
lu jaddenére.

IV. «Di uova, oggi, ne fanno // una dozzina» fai a tuo fratello
/ che si sciacqua la faccia / nella vaschetta di pietra. Poi toglì
// dal nido sassi / e sterpi, e paglia e piume / sistemi attorno
all'endice, // ed esci e richiudi / il pollaio.

V

Attànete
ammarde u mule e ccàreche

ràchene, vèreje, sàccure
vacande e ppanaríedde,
pó' u tòcche chépadàlete

p'la vije de lu nnechiàreche
e scàreche nda l'àreuele.

V. Tuo padre / imbarca il mulo e carica // teloni, verga, sacchi / vuoti e piccoli panieri, / poi lo spinge in salita // per la via dell'incolto / e scarica tra gli alberi. /

VI

Peppine da nu quarte,

tu da n'àlete, sótte
l'amènele spannite
li rràchene e cchiandéte

li pecchètte. Pó' attànete
abbatte mbacce i rràmere
li mmènele che, scòrze

e ttutte o sènza scòrze,
ròpelene nd'i rràchene
fine nde li funniédde

o càdene pe ndèrre
e ttu e ffràtete, nzèmbra
nzèmbre, l'arrecugghiíte.

VI. Peppino da una parte, // tu dall'altra, sotto / il mandorlo
stendete / i teloni e piantate // i picchetti. Poi tuo padre /
bacchia sui rami / le mandorle che, con il mallo // o senza
mallo, / ruzzano nei teli / fin nelle pieghe // o cadono per
terra / e tu e tuo fratello, / confabulando, le raccogliete. //

VII

E attànete da sòupa
l'àreuele, «Sèmbe còcchia
còcchiel», ve sgrigne, e asscénne,

e arracanéte e anghiíte
li ssàccure a ccapuzze.
Pó', pe li panariedde

pegghiéte l'ande, l'une
l'àlete smercejènne,
nmande pe nmande, accòrte

accòrte angóre scappe
la fertune la mènnele
a ccòcchie.

VII. E tuo padre / dall'albero, «Sempre / a chiacchierare!», vi
sgrida, e scende, // e raccogliete e svuotate i teloni, e riempite
/ i sacchi così da non riuscire quasi a legarli. / Poi, con i panie-
rini // seguite l'ambito, l'un / l'altro sbirciando, / anticipan-
dovi, sempre // accorti perché non sfugga / la fortuna della
mandorla / doppia.

VIII

«Ceccí, u mule

è prónde», dice attànete,
e all'imbrónde fernisce
la desfite. P'la vèsteje

a ccapèzze t'abbije
uatte uatte p'la vije
lu jemmetòune.

VIII. «Ciccillo, il mulo // è pronto», dice tuo padre, / e
all'istante termina / la disfida. Con la bestia // alla cavezza ti
avvii / silenzioso e guardingo per la via / che costeggia il bur-
rone.

IX

Nnande

lu pannòune ce sènde
na jaddina bbiangòscène
de cacrescé. Respónnene

da jindre i ssalezódde
peddastre cezerine.
Ma l'ammujine nzònne

da scúenze de fuuine.

IX. Davanti // a una bassa caverna si sente / una gallina biancastra / crocchiare. Rispondono // tra gli arbusti d'alimo / pollastre grigie macchiettate. / Ma gli strepiti non sono // da disturbo di faina. /

X

Ndande scàreche u mule
a mmiezzâ l'àreje. Sule

sule li ccucchiatòure
assúegghie, tise sòupe
la chianghe, pó' da ndèrre

l'alliende chiéne chiéne
da u zippe e dda u scanniedde
e u sacche chéle, mbésele,

assènza sfòrze, mbòrme
lu sicchie pe la tròzzele.
Ma de carrére ascinne

l'atu sacche: la varde
tòrce e u mule ce assalme.

X. Intanto scarichi il mulo / in mezzo all'aia. // Da solo le fu-
ni / sciogli, ritto sopra / uno sgabello, poi da terra // le allenti
piano piano / dal piolo e dall'anello di sostegno / e il sacco
cali, pensile, // senza sforzo, come / secchia con la carrucola.
/ Ma di premura scendi // l'altro sacco: il basto pende / e il
mulo si sconforta. /

XI

Pó' arréte a spanne ràchene,
a bbatte e ad arrecògghie.
Quanne v'accògghie fême
turnéte a lla jirótte
p'li mmènele e l'attrécce.

XII

Dòppe mangéte – u sòule
scàpule a lla cumbine –
tu curre a llu pannòune,
ca préme l'atte iranne
e, nd'u ccerché la préte
pe stuscàrete, trúeve,
nd'la crusta sfruugghiéte,
n'úeve jaddine.

XI. Poi di nuovo a stendere teloni, // a bacchiare e a raccogliere. / Quando avete fame / tornate alla grotta // con le mandorle e gli arnesi. /

XII. Dopo mangiato – il sole / smonta al confine del campo – // tu corri alla caverna, / ché preme l'atto grande / e, nel cercar la pietra // per pulirti, trovi, / nella roccia sbriciolata, / un uovo di gallina.

XIII

Ggiuste

lu ccacrescé da jindre
li ssalezódde, ndèrre,
nd'a nnu feddòune a mmíezzë
la macchie, trúeve, bbèlle,
dóje óve pendechiéte.

XIV

Natune, pó', lu trúeve
nd'a nnu pertuse sótte
la macére vecine
a lla irótte, p'la scòrza
ruséte, de jaddina
patuuéne.

XIII. Giusta // il crocchiare dentro / gli alimi, a terra, / in un nido in mezzo // agli arbusti, trovi, belle, / due uova picchiettate. /

XIV. Un altro, poi, lo trovi // in una buca sotto / la muriccia vicino / la grotta, con il guscio // rosato, di gallina / padovana.

XV

E nnatune,
bbèlle irúesse, a ddóje róse,

nemúerse cchiú llundéne,
sótte lu frabbechéte,
nd'a nnu fúesse allasséte

da i cunigghie.

XVI

Pó' pigghie
e vva nd'u jaddenére.
Nesciuna maravigghie

se rumiéne attasséte:
nge trúeve manghe l'úeve
de préte.

XV. E un altro, / bello grosso, a due tuorli, // un poco piú
distante, / sotto il fabbricato, / in un fosso lasciato // dai co-
nigli.

XVI. Poi piglia / e vai nel pollaio. / Nessuna meraviglia // se
rimani sbigottito: / non ci trovi neppure l'uovo / di pietra.

XVII

Ce l'hóu cèrte

gnettute jóve e tutte
quédde mbastoravacche
che p'lu rebbutte ngúerpe

nd'a nnu spacche macére
te ruméne lu scúerzele,
pigne, scúette o segnéle.

XVII. Se l'è certo // inghiottito con le uova / il cervone / che
con il nodo in corpo // in una crepa di muriccia / ti lascia la
spoglia, / pegno, scotto o segnale.

FUQUALITE
TERRA DI SELCI

Corpo e corpo rientrano nel fluire e
crescere della terra...

Martin Heidegger

SCIAMMÈRECHE

Cchiése, cùerpe murèiscë,
stravèreje de recòrde,
scerpetigghie ndurcegghiète
a uliscë frascète.

Memòreje,
chiúeve muréle spacchéte
arrezzènute e stúerte
p'afficce a nnu mure stunachéte
penziere e ssienze sbacandéte,
paròule sduuachéte
de sènze e ssendemènde,
paròule repuddéte
fine all'arche,

vèrdene d'angusce
che trapéne u cereviedde,

GIAMBERGA. Chiesa, corpo d'ombra, / chiasso indiavolato di
ricordi, / scompiglio d'ordigni attorcigliati / a desideri infranti.
// Memoria, / chiodi di pali spaccati / arrugginiti e storti /
per fermare a un muro stonacato / pensieri e sensi svuotati, /
parole abbandonate / da significati e valori, / parole rievocate
/ fino alla nausea, // trapano di angoscia / che penetra il
cervello,

ch'affóre affóre trapasse córe e vvediedde,
che l'arredduce mbòrme
mòleze fechedíneje
mmòcche u mule, sculatòure
nd'a ppòleve d'àreje,

tèmbre, perrúezze scambéte
a lla réte lu tíembe, a i macanàreje,
rèina bbianghe pe nnu mbaste
fracchie a lla fatije,
ggemènde, carte ggemènde
p'lu jarbe u sendemènde,
càlece, vricce, tèrre culurète,
zavórre, scúereve, pagghia muquète
e strufenicce a mmórre
p'anghií la chépa sbauuttune
nd'a ppenziere mbracetéte
de chembúerte sbutteghiéte...

/ che da parte a parte trivella cuore e budella, / che li riduce
come / bava di fichidindia / in bocca al mulo, scolatura / in
polvere d'aia, // muschio, zolle erbose scampate / all'aratro
del tempo, ai macchinari, / rena bianca per un impasto / furto
alla fatica, / cemento, carta di cemento / col garbo del sentimento
/ calce, ciottoli, terre colorate, / sassi, sterpi, paglia ammuffita
/ e strofinacci a non finire / per occupare la testa sballottolata
/ tra pensieri marciti / di conforti sbottigliati...

Mechéle Pèrne p'lu frefeléte
allazze a sprefile e asscune
pupazze crestejéne speretéte,
mbòrme Patratèrne pe Nnatéle
fé li mergiune carte ggemènde
e ppe nnu scúpele de stinge
li scucciulèiscè ad arte p'li chelure.

Quiddi pupazze ngemechéte
me fanne mbressejòune,
pènnene pe li tratture
sande mbrecessejòune,
filafande crestejéne
che vanne a una vije
candènne letanije.

Pupazze vise pèdde arrappéte
mustazze mbusuméte

// Michele Perna con filo di ferro / allaccia a refili di tavole /
statuette di cristiani spiritati, / come Padreterno per Natale /
fa i roccioni con carte di cemento / e con asperges di lentisco
/ li schizza ad arte di colori. // Quei pupi inerpicati / mi fan-
no impressione, / pendono per i tratturi / santi in processione,
/ lunga fila di cristiani / che vanno nella stessa direzione /
cantando litanie. // Pupo viso pelle rattappiti / mustacchi i-
namidati /

téne Mechéle nu pòste stepéte
nde lu presèpeje de quèssa pugesije,
nde lu stravèreje de recòrde
che nge la fазze a scutulé,
sciammèreche, vesazze
lònga lònghè de strazze
tra l'aletriére e ppescré
vejéte a cchi la scazze...

ha Michele un posto riservato / nel presepe di questa
poesia, / nel chiasso indiavolato di ricordi / che non riesco
a scrollarmi, / giamberga, bisaccia / lunga lunga di stracci
/ tra ierlaltro e dopodomani / beato chi la pesta...

FUQUALITE

a Giovanni Tesio

Vreccite, quatragnite,
crustéme jarse o mbósse,
bbianghite, tèrra rósse
o néreje, fuqualite,

puzzuléme, irassite,
tèrre, tèrre óue ce nfósse
lu uèrme, tèrra irósse
o fine, óue me mettita

mettite – cereviedde
vòcche úecchie còreje córe
veddiche ógne vediedde –

tèrre – níende tavute –
ije quann'èje che me móre
me n'héjja fé n'assute.

TERRA DI SELCI. Terra sassosa, terra argillosa, / crostame arido
o umido, / magreta, terra rossa / o nera, terra di selci, // terra
calcareo, grasceta, / terra, terra dove s'infossa / il lombrico,
terra grossa / o minuta, dovunque // mi mettiate – cervello /
bocca occhi cuoio cuore / ombelico artigli budella – // terra –
niente bara – / io quando muoio devo / farmene un'abbuffata.

NOTE

LA SÀRCENE - I, 2. *cuddéte*, «quantità di legna che si può portare sul collo»; II, 11. *tutumagghie*, «euforbia arborea»; IV, 3. *foffele*, «fulva», è femminile riferito a «faina»; VIII, 6. *all'úegghie*, «addosso come otre d'olio».

RUSECATURE DE LUCE - *rusecature*, «frizzio», propriamente «rosicatura, residuo di materiale rosicchiato», ma anche «il rodere, il prudere», ad esempio, che fa la polvere di paglia sulla pelle madida di sudore; 4-6. *Li cecchéle... ce sbacàndene*. in realtà è l'esoscheletro, la spoglia, a svuotarsi della cicala durante la muta.

CÓNE - *cóne*, «gemma da innesto» [gr. *eikón eikónos* 'immagine']; 7. *scaravatte*, propriamente «teca con crocifisso»; 16. *ggendile*, «gentile», «non bastardo» (di pianta innestata), «intimo» (di parte del corpo); 17. *Bbommine*, «bambino» e, per antonomasia, «Gesú Bambino», ma è anche l'«infiorescenza», specie quella dell'asfodelo.

U CHIÍTRE - 7. *Ndòneje Cheruzze*, Antonio Battista (Mattinata, 1911-1994), venditore ambulante dalla voce energica e briosa, è lo stesso di *Chi vòle l'óve*.

ANGELÓRE - *angelóre* [dal genitivo pl. lat. *angelorum* '(al modo) degli angeli'] sopravvive solo nell'iterazione *angelóre angelóre* «angelico, schietto, puro», «angelicamente, schiettamente»; 1. *Mechéle Pèrne*, a cui si ispirano anche *Funére* e *Sciammèreche*, è Michele Mancini (Mattinata, 1911-1987), funaio e sagrestano, dilettante di musica classica, passione trasmessa al suo unico figlio; 11. *mbandòune*, «autista» (affetto da autismo), propriamente «automa» in senso figurato.

UNA FANÓJE - 3. *ngènete*, «larva d'ape» e «germoglio»; 4. *mendàscène*, «menta selvatica, nepitella», erba che veniva strofinata nell'arnia per attirare uno sciame d'api; 8. *falòppe*, «pampino secco».

SANZE - 8. *sanža mbuquète*, «sansa infuocata»: la sansa è sfruttata come combustibile per il forno.

CACCIANÓZZELE - 10. *stierche*, «immondizia», ha perduto il senso del lat. *stercus*.

CRAGNE RIPE SDERRUPE - 1. *fasine* [dal lat. *fuscus*], sorta di «anfora affusolata» per olio e olive in salamoia.

PRÉTE FUQUÉLE - 6. *ciéndove*, uovo di gallina, delle dimensioni di quello di un piccione, che, secondo la credenza popolare, viene deposto ogni cento uova.

VRICCE - *vricce*, «ciottolo», è ancora l'«endice», simbolo della poesia e, anche, un manufatto, come i «Pesci d'Oro» di Scheiwiler.

PICA FRUSTÉRE - *frustère*, «forestiera», di passo, detto della gazza (*Pica pica*) in contrapposizione alla *Pica mustrele*, ghiandaia (*Garrulus glandarius*), che è stanziale; 19. *putejòule*, «orlo (di tessuto)» e «botteguccia».

LANGHE - *langhe*, propriam. «fame smodata, voracità» [gr. *anánke* 'necessità']; 5. *sciéte*, «tassa di transito»; 9. *ròpela paddiétte*, «rotola pallottole».

L'ANNEMÉLE... - 2. *iréme*, da *iramé*, «lamentarsi, muggiare, gridare con voce cupa»; 6. *pòrche*, «porca di terra»; 7. *spòrchie*, da *spurchié*, «sfoltire i piantimi».

SULE, SPRÚCETE ... - 4. *fejéte*, «fiato», ma anche «essere animato, presenza, compagnia».

AD SEMET - 30. *assimete*, «altrove», è piú propriamente «a sé, appartato, separato».

ANNATAVANNE - 16. *pembeduricchie i sierpe*, «àmaro» (*Tamus communis*), le cui bacche, usate in medicina popolare, sono velenose se assunte per os, ma hanno un effetto prodigioso nelle forme reumatiche se strofinate sulla parte infiammata.

U SCÚERZELE - IV, 7. *énece*, «endice, indicatore, nidiandolo», l'uovo finto, di pietra, che si lascia nel nido perché le galline tornino a deporvi le uova; VII, 2. *cócbia cócbie* e VI, 12-13. *nzèmbra nzèmbre*, espressioni equivalenti per dire di due «sempre in coppia», «sempre insieme» a confabulare invece di lavorare; VII, 4. *arracané*, «raccogliere, svuotare e avvolgere i teloni ripieni di olive o mandorle»; XII, 7. *cruste*, «crosta», roccia friabile costituita da pietruzze cementate da terriccio polveroso; XVII, 3. *mbastoravacche*, «impastoia-vacche», cervone, serpente inoffensivo di notevoli dimensioni.

SCIAMMÈRECHE - *Sciammèreche*, «giamberga, marsina, giubba o vestito con la coda» e piú in generale «veste con lungo strascico»: *scutulàrece la sciammèreche* «sottrarsi a peso, impegno o responsabilità».

Si iscrive nello scorcio degli anni Settanta la “riscoperta” della lingua materna, il dialetto garganico di Mattinata, da parte di Francesco Granatiero. Meglio, è di quegli anni (se si vuole aderire alla visione quasi mistica – piuttosto diffusa – dell’impegno poetico in dialetto) la “chiamata” all’uso dello strumento “verGINE”, custodito nella memoria e appena recuperato ad una nuova realtà operativa, per i personali calchi espressivi. Nasce così il tentativo, siamo nel 1976, di *All’achjitte*, un primo cauto – e insoddisfacente per lo stesso autore – approccio allo stumentario dialettale, derivato e trascritto fedelmente (o quasi) dalla “parlata”.

Agli inizi degli anni Ottanta, le aspettative dall’uso della lingua delle origini non appaiono al poeta realizzate, donde la necessità di un approfondimento «appassionato e ossessivo» che qualche anno più tardi si tradurrà negli studi: *Grammatica del dialetto di Mattinata* (1987) e *Dizionario del dialetto di Mattinata-Monte Sant’Angelo* (1993). «Vi è racchiuso il dialetto così come si parla o meglio si parlava nella prima metà del Novecento», dichiara Granatiero (1). I due studi si rivelano fondamentali per la contemporanea e futura scelta del codice da adottare. Potrà dire il poeta, valutati gli esiti degli accertamenti linguistici condotti sul campo e trasfusi nei due lavori: «La mia preferenza non va, naturalmente, al dialetto parlato, non tanto perché “impuro”, quanto perché altrettanto “utile” e vuoto che la lingua, bensì a quello dei miei genitori, dei miei nonni, filtrato dalla memoria e pieno di termini arcaici (non di puro folklore!), ma

pregnanti, discreti, necessari» (2). Dichiarazione che, con la pregnanza e la necessità, ingredienti indispensabili d'ogni *parole* che entri nell'officina della poesia, esalta il carattere della discrezione che nel *dis* (dal greco *δυσ*) contiene – ne sia o meno cosciente il poeta – l'*allontanamento*. E qui, l'allontanamento dalla normativa della comunicazione corrente.

Sia come sia (e a parte l'immaginoso gioco filologico), «la scelta di un dialetto più arcaico, più uguale a se stesso, non più parlato, dà l'illusione di sfuggire alla precarietà del presente» (3).

Si tratta, dunque, di una operazione di speleologia linguistica, fenomenologicamente ricondotta all'antropologia, ma linguisticamente tentata, in qualche modo, di legittimazione culta per il dichiarato “rifiuto” della parlata, consunta, esposta, al pari della lingua comune, alle incursioni di agenti corruttori (impoverimento lessicale, alterazioni fonologiche, semplificazioni analogiche).

Per questa via il dialetto perviene ad una «densità estrema di artificio» (Tesio); qui si rivela l'impegno (il piglio) filologico del poeta ad individuare e cogliere, come emerse da una “dolorosa” lontananza di dolorose memorie consapevolmente ricuperate in forza di studio, le *parole-nidiandolo* (“nidiandolo” è l'uovo finto, il ciottolo levigato impiegato per stimolare le galline a fare uova vere), parole gravide di terra, «i segni e le cicatrici di antiche offese, correlative di sofferenze non ancora del tutto scontate»; ma anche parole-radici di poesia “risorte” dal passato e impulso alla creatività del presente. Il repertorio è amplissimo. Ne dà conto Pietro Gibellini nel lungo saggio premesso alla raccolta *Énece* (1994), al quale rinvio.

A me preme sottolineare altra funzione che tali parole sembrerebbero chiamate a svolgere: la forte *capacità at/traente* in grado di “ordinare”, per sostegno o contrappunto, scarti o adesioni, gli elementi lessicali e narrativi, e memoriali, di giudizio, tutta la materia variabile del discorso, rima e *enjambements* inclusi, che risultano strutturalmente coinvolti. Sicché quelle parole-simbolo, con la emblematicità di storia personale ed antropologia, di lessico-idioletto per conio autoctono, finiscono per assolvere il compito ulteriore di assi portanti (assiemanti), di ossatura dell'intero libro.

Con questo bagaglio strumentale, inclusa, come s'è detto, la presenza rinserrante ma congeniale e proficua delle rime, Granatiero compone e pubblica dopo *All'acchjtte: U iréne* (1983); *La préte de Bbacucche* (1986); *Rume* (1992); *Énece* (1994); *L'endice la grava. Antologia 1975-1997* (1997); e ora questo *Scúerzele*, che conferma le premesse e gli svolgimenti stilistici e tematici còlti, nei vari passaggi interpretativi, dai critici che hanno rivolto attenzione al lavoro del poeta garganico. Le osservazioni, ad esempio, sul *poemetto*, finissime, di Giovanni Tesio nella introduzione a *La préte de Bbacucche*. Che si possono riprodurre pari pari, ora, per i poemetti *La sàrcene* (La fascina) e per *U scúerzele* (La spoglia) che dà titolo al nuovo libro; il primo, un “racconto” in sette movimenti di una “ragazzata” finita in paura (*cumbagne a lli ppature / d'i stòreje pèrne pèrne* – come le paure / delle favole perla a perla), il secondo, di tale densità da compendiare l'intera poetica di Granatiero. *U scúerzele* è in 17 quadri, dissemina nel corso della storia

narrata parole-emblemi incontrati nel lavoro pregresso: *attànete* (il padre), *la iròtte* (la grotta), *la prète* (la pietra), *li panaríedde* (i panieri), *lu pannòune* (la caverna) etc., ma soprattutto *l'énece* (l'endice), il “nidiandolo”, l'uovo di pietra cui si è accennato, con la sua forte emblemizzazione della stessa poesia. In entrambi i poemetti si attua, con il riporto – per dirla con Gibellini – a un magico *hic et nunc* della realtà e dei fantasmi di un'infanzia indelebile, una sorta di discesa all'antico-arcaico per verificare lo stato (e la possibilità di attingervi ancora) del patrimonio “mitico” sentimentale e linguistico posseduto.

Con la riflessione sull'atto di parola (che è dato-cardine, da sempre, della operazione di Granatiero), i racconti-poemi, e poemi *epici* a loro modo, magari di epica “rovesciata”, sono scanditi in sequenze mirabili anche scenograficamente efficaci, da andante “grave” in atmosfere da notturno, fino alla invocazione liberatoria finale di *La sàrene*: «Jàne me, nò, ne nghiangè» (anima, no, non piangere...) o la scoperta, in *U scüerzele*, della “spoglia” del mondo ripescato e riproposto – e vagheggiato ancora. I due versi finali sono particolarmente significativi: introducono, e per la prima volta, nella fermezza-fede di Granatiero in quel deposito memoriale di parole, una sorta di sfiducia dolorosa che sembra investire perfino il compito, quale che sia, del *poiéin*.

Poi di Tesio potranno assumersi le notazioni intorno alla *terzina lirico-narrativa* che Granatiero adotta da sempre (con un accenno almeno al metro settenario, con ritmi

variabili dal giambico all'anapesto, al trocaico-dattilico) e potrà dirsi: «La terzina diventa una scelta metrica perfettamente omologa al mondo che la detta». E potranno condividersi, sempre con Tesio, i rilievi intorno all'*enjambement*, che sottolinea una consecuzione piuttosto che una discontinuità.

Quanto alla rima (ma qui il discorso investe tutto *Schierzele* e trova il massimo della devozione applicativa nel testo *Cotaparte*, che presenta alternate o variamente bacciate le sole uscite "arte" "atte"), con la funzione dominante tipica di collegare l'aspetto melodico a quello semantico e di accentuare la semantizzazione delle parole, in molti casi tende ad evidenziare un valore autonomo del significante rispetto al significato; il significante insomma, viene proposto se non contro gli enunciati, almeno indipendentemente da essi e sembra attingere e rivelare elementi inconsci. Di qui passa il momento fonosimbolico della poesia di Francesco Granatiero, un aspetto evidenziato da alcuni suoi lettori, che in *Schierzele* trova ulteriore campo applicativo. Al proposito Franco Brevini parla (4) di «ricca tessitura fonosimbolica», sottolineando l'impegno del poeta a tener desto costantemente il livello di autoriflessività dei significanti. Ma non fino al punto, ritengo di poter aggiungere, da affidare il discorso al puro gioco dei suoni (è assente, tanto per dire, l'onomatopea).

La soglia di trasmissione comunque di significati è in Granatiero sempre vigile e in nessun testo il sacrificio degli enunciati appare totale. La riflessione metalinguistica sem-

bra corrispondere alla esigenza operativa pre-poetica (trasfusa nei due studi *Dizionario* e *Grammatica*) di cui s'è parlato, piuttosto che alla volontà di attrezzare un costrutto del tutto privo di significazione con il malcelato intendimento di farne emergere soltanto elementi inconsci.

La poesia che segue e che trascivo per intero, fa chiarezza, credo, sull'aspetto in discussione (*Furnesije*, Frenesia): «A i crestejéne, a u munne, / sprúcete stràneje stràuse, / ca na parléte rume, / ggiargianèise. Sderrupe // ngúerpe na furnesije / de singhe e ssúene cupe. / Bbóne o mala fegghianne, / angóre me chenzume // de paròule stramòrte. / Na vòuce annatavanne, / affunne, me strapòrte, / na vòuce o nu cummanne» (Agli uomini, al mondo, / scontroso estraneo strano, / ché una parlata rumino, / incomprensibile. Dirupa // in corpo una frenesia / di segni e suoni cupi. / Buono o cattivo parto, / ancora mi consumo // di parole stramorte. / Una voce altrove, / profonda mi trasporta / una voce o un comando).

Degli innumerevoli motivi di interesse che *Sciürzele* sollecita, uno, probabilmente quello di maggior rilievo, merita un approfondimento per quanto possibile, dopo le osservazioni di Pietro Gibellini: mi riferisco alla “memoria”, che il critico traduce in «durata del passato-presente», cifra persistente e ossessiva della poesia di Granatiero. Non mero recupero del passato, non abbandono nostalgico ad esso, ma, in un movimento di probabile derivazione pasoliniana, linfa per una interpretazione vivificante del presente. Talvolta addirittura sembra

prevalervi un carattere insolito: di essere meno un atteggiamento psichico che una sensazione fisica o fisicamente avvertibile.

Memoria, dunque, non nella tipica caratura nostalgica diffusissima presso i dialettali contemporanei, ma mezzo interpretativo che include certo l'assillo della verifica di efficacia (la "durata") e dell'impiego ancora proponibile di *parole stramorte* nel presente – e con le parole, del mondo dalle quali è espresso –, ma anche dato concreto, per il poeta non più eludibile, al quale rapportare e sul quale fondare le aspettative future della poesia.

ACHILLE SERRAO

(1), (2), (3) in Achille Serrao, *Presunto inverno-Poesia dialettale (e dintorni) negli anni Novanta*, Caramanica Ed., Minturno, 1999;

(4) in *Le parole perdute*, Einaudi, Torino, 1990.

SEGNI E SUONI

Per la lettura del dialetto valgono le regole dell'italiano, con qualche precisazione.

[e, ě] suono evanescente, tranne «e» congiunzione: *fúeche* «fuoco» [fu:kĕ], *ciĕle* «cielo» [ci:lĕ]. Non sillabico in [je] e [ue] postonici: *mòreje* «morchia» [mòrĕj], *àreuele* «albero» [àrĕwlĕ].

[ĕ] [ò] aperti.

[ĕ] [ó, o] chiusi.

[aú] bisillabo: *aúlĕve* [awulivĕ].

[j] *i* di «noia». Idem *i* vicino a vocale.

[u] intervocalico, *u* di «uovo». Idem vicino a vocale.

[s] iniziale o intervocalico, sordo.

[sc(ĭ)] in sillaba con accento o diresi, scempio, come nel napoletano *busciàrdo* «bugiardo»: *sciúnghe* «giunco», *sfasciĕdde* «scintilla», *scĕnĕstre* «ginestra» (si rafforza con s: *pe ssciúnghe*). In sillaba non accentata, come nell'italiano «striscia»: *nasce* «nascere», *nesciune* «nessuno», *casce* «cassa».

[ssc(h)] *sc* del nap. *scumma* «schiuma».

[ssc(ĭ)] *sci* dell'it. «striscia» (usato solo in sillaba accentata: *ascĕnne*).

[z] sordo, semplice (*zĕppĕle*) o rafforzato (*chiazzĕ*), tranne dopo *n* (*sanzĕ*) e in sillaba con *ĕ* o con accento circonflesso (*miézzĕ*, *azzúrre*, *duzzĕne*, *miézzá*), dove è sonoro e, se iniziale o intervocalico, anche rafforzato.

Il rafforzamento sintattico è sempre scritto.

La parola non accentata s'intende piana.

L'italiano a piè di pagina è un'umile versione interlineare subordinata al testo.

NOTIZIA

Francesco Granatiero è nato a Mattinata (FG) nel 1949 e vive a Rivoli (TO), dove lavora come medico di laboratorio.

Dopo alcune *plaquettes* di poesia in lingua, ha pubblicato sette raccolte di poesia nel dialetto del suo paese d'origine: *All'acbjitte* (1976), *U iréne* (1983), *La préte de Bbacucche* (1986), *Énece* (1994), *Irève* (1995), *L'endice la grava* (1997), *Scúerzele* (2002). È presente in importanti studi e antologie (Dell'Arco, Chiesa-Tesio, Brevini, Spagnoletti-Vivaldi, Serrao, Bonaffini).

Dall'86 al '92 si è occupato del coordinamento editoriale della collana «Incontri» diretta da Giovanni Tesio per Boetti & C. Editori, in cui hanno visto la luce volumetti dei maggiori poeti dialettali del secondo Novecento.

Ha anche scritto una *Grammatica del dialetto di Mattinata* (1987), un *Dizionario del dialetto di Mattinata - Monte Sant'Angelo* (1993), *Arcaniùe. Dizionario dei proverbi di Mattinata - Monte Sant'Angelo* (2001), *Rére ascennène. Dizionario tassonomico dei proverbi garganici* (in corso di stampa).

Fondamentali, per una bibliografia critica sulla poesia di Granatiero, le introduzioni di GIOVANNI TESIO a *U iréne* e a *La préte de Bbacucche* e la prefazione di PIETRO GIBELLINI alla raccolta *Énece*. Ma si vedano anche, tra gli altri: G. TESIO, premesse alle poesie edite su «Diverse lingue», n. 2, 1986 e «Lunarionuovo», n. 45, 1987; DONATELLA BISUTTI, «Steve», n. 7, 1987 e «Il Belli», n. 4, 1992; FRANCO BREVINI, *Le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1990; GIACINTO SPAGNOLETTI - CESARE VIVALDI, *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, Milano, Garzanti, 1991; GIANNI OLIVA, «Lettera dall'Italia», n. 27, 1992; COSMA SIANI, prefazione a *L'endice la grava* (cit.); SERGIO D'AMARO, in *L'endice la grava* (cit.) e in *Dialect Poetry of Southern Italy*, a cura di Luigi Bonaffini, New York, Legas, 1997; GIUSEPPE DE MATTEIS (a cura di), *La poesia dialettale pugliese del Novecento*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2000.

INDICE

9	<i>Prefazione di Donato Valli</i>
19	LA SÀRCENE <i>La fascina</i>
21	I. Sàrcene saramiende... <i>Fasci di sarmenti...</i>
22	II. Ma nmande... <i>Ma davanti...</i>
23	III. Ije nghiéne p'la macéra... <i>Io salgo per la muriccia...</i>
24	IV. Afrónde a mMattecciedde... <i>Incontro Matteuccio...</i>
24	V. Uéhi, quiddi bbonascòrze... <i>Ehi, impertinenti...</i>
25	VI. Curre, Matteccie... <i>Corri, Matteuccio...</i>
29	VII. T'assuche l'úecchie... <i>Ti asciughi gli occhi...</i>
30	VIII. Li ccrépe... <i>Le capre...</i>
31	ANNATAVANNE <i>Altrove</i>
33	Furnesije <i>Frenesia</i>
35	Vambòure <i>Bagliore</i>
36	Rusecature de luce <i>Frizzio di luce</i>
37	Condròure <i>Controra</i>
38	Cóne <i>Gemma</i>
40	Chi vóle l'óve <i>Chi vuole uova</i>
41	U chiitre <i>Il ghiaccio</i>
42	Angelóre <i>Angelico</i>
43	Funére <i>Funaio</i>
44	Una fanóje <i>Un solo falò</i>
45	Sanze <i>Sansa</i>
46	La jatte <i>Il gatto</i>
47	Caccianózzele <i>Nocciolino</i>
48	Cragne <i>Pietraia</i>
49	Cragne ripe sderrupe <i>Pietraie rocce dirupi</i>
50	Nzite <i>Innesto</i>

51	Vricce	<i>Ciottolo</i>
52	Préte fuquéle	<i>Pietre focaie</i>
54	Pica frustére	<i>Pica forestiera</i>
56	Langhe	<i>Brame</i>
57	Tapunére	<i>Talpa</i>
58	Melògne	<i>Tasso</i>
59	L'anneméle...	<i>L'animale...</i>
60	Sule, sprúcete...	<i>Solo , scontroso...</i>
61	Lupe spierte...	<i>Lupo errante...</i>
62	Assarse, langhe...	<i>Arsura, brama...</i>
63	Angóre te la rire	<i>Col timore che te la ridi</i>
64	Cotaparte	<i>Quotaparte</i>
65	Ad semet	<i>Ad semet</i>
68	Annatavanne	<i>Altrove</i>
71	U SCÚERZELE	<i>La fascina</i>
73	I. P'la cemmené...	<i>Per il camino...</i>
74	II. Jè l'arta...	<i>È l'arte...</i>
75	III. Affierre...	<i>Afferri...</i>
76	IV. D'óve, jóscë, ne fanne...	<i>Di uova, oggi, ne fanno...</i>
77	V. Attànete...	<i>Tuo padre...</i>
78	VI. Peppine da nu quarte...	<i>Peppino da una parte...</i>
79	VII. E attànete...	<i>E tuo padre...</i>
80	VIII. Ceccí, u mule...	<i>Ciccillo, il mulo...</i>
81	IX. Nnande...	<i>Davanti...</i>
82	X. Ndande scàreche u mule...	<i>Intanto scarichi il mulo...</i>
83	XI. Pó' arréte...	<i>Poi di nuovo...</i>
83	XII. Dòppe mangéte...	<i>Dopo mangiato...</i>
84	XIII. Ggiuste...	<i>Giusta...</i>
84	XIV. Natune, pó', lu trúeve...	<i>Un altro, poi, lo trovi...</i>
85	XV. E nnatune...	<i>E un altro...</i>

85	XVI. Pó' pigghie... <i>Poi piglia...</i>
86	XVII. Ce l'hóu cèrte... <i>Se l'è certo...</i>
87	FUQUALITE <i>Terra di selci</i>
89	Sciammèreche <i>Giambèrga</i>
93	Fuqualite <i>Terra di selci</i>
95	NOTE
99	<i>Postfazione di Achille Serrao</i>
106	SEGNI E SUONI
107	NOTIZIA

QUESTO VOLUME
DI FRANCESCO GRANATIERO
È STATO STAMPATO PER CONTO DELLE
EDIZIONI COFINE DI ROMA
DAL CENTROGRAFICO FRANCESCANO
DI FOGGIA
TEL. 0881/777338 FAX 0881/722719
GENNAIO 2002